

Ora ci aspetta un anno di democrazia sospesa

di Ugo Magri per La Stampa on line

Per colpa del virus, prima del 2021 non saranno possibili nuove elezioni. Ecco cosa cambia per governo e opposizione.

Il referendum costituzionale è già stato rinviato, le Regionali di fine maggio con ogni probabilità faranno la stessa fine. Naturalmente si spera che, di qui a due mesi, il contagio sarà stato bloccato. Però la macchina elettorale dovrebbe avviarsi a inizio aprile, e chiunque sia dotato di buonsenso esclude che tra poche settimane, quasi per incanto, si possano tenere comizi, riempire teatri, allestire gazebo. Tra l'altro è vietato stringere mani, a maggior ragione sono proibiti i bagni di folla, per cui non si capisce in che modo certi leader abituati al contatto fisico riuscirebbero a far campagna elettorale. Insomma: per quanto ancora manchi l'annuncio ufficiale, ai piani alti della Repubblica si prevede che il voto nelle Regioni (tra le quali il Veneto, particolarmente colpito dal virus) slitterà all'autunno. Proprio come il referendum sul taglio dei parlamentari. Con qualche conseguenza politica da non trascurare.

I vincoli del calendario politico

Il primo effetto dei due rinvii sarà che, almeno per un anno, di elezioni anticipate non sentiremo più parlare. La ragione è «tecnica», cioè indipendente dalla volontà dei partiti e alle altre considerazioni dettate dall'emergenza: fino alla celebrazione del referendum non ci sarà certezza di quanti parlamentari andrebbero eletti, se gli attuali 945 oppure i 600 voluti dalla riforma. Ciò significa che, per poter sciogliere le Camere, Sergio Mattarella dovrebbe aspettare l'esito del referendum che si terrà non prima di ottobre. E dopo che il popolo si sarà pronunciato con un sì al taglio degli «onorevoli», per i vari adempimenti di legge dovranno trascorrere altri due mesi e mezzo prima che le Camere possano essere rinnovate. Calendario alla mano, insomma, avremo passato Natale e ci saremo inoltrati nel 2021. Questo significa che fino ad allora il premier potrà dormire sonni tranquilli? Non esattamente.

Cadesse il governo, ne dovrebbero fare un altro

Perfino senza il rischio di elezioni, una crisi di governo resterà possibile e, secondo alcuni, addirittura probabile; per provocarla sarebbe sufficiente, ad esempio, che Renzi decidesse di staccare la spina (e Conte non trovasse i voti sufficienti per rimpolpare la sua maggioranza). Ma il limite insuperabile delle manovre di palazzo sarà che nei prossimi 12 mesi nessuno potrà chiedere, tantomeno ottenere dal capo dello Stato, lo scioglimento delle Camere. Tirare Mattarella per la giacca sarebbe inutile poiché nessuno potrebbe pretendere l'impossibile. E dal momento che la pistola elettorale sarà scarica, perfino in caso di crisi il copione dovrà per forza prevedere un lieto fine, l'«happy end» dei film hollywoodiani, vale a dire la nascita di un altro governo. In pratica quello che i giuristi chiamano «fiducia costruttiva»: per disfare una maggioranza bisognerà averne prima progettata una nuova. Ma non finisce qui.

L'opposizione davanti a un bivio

Se per un anno sarà impossibile tornare alle urne, e la democrazia verrà in parte sospesa, come si regolerà nel frattempo l'opposizione? Avrà due strade. La prima e più comoda: dare fiato alla protesta, però sapendo che nei momenti drammatici la gente, spinta dalla speranza o dalla paura, tende a schierarsi con chi prende le decisioni e non con chi mette i bastoni tra le ruote. Tra l'altro i temi di allarme sociale non sono più i migranti (che si guardano bene dal venire in Italia) ma la salute e l'economia, cioè terreni dove non basta abbaiare alla luna, servono idee e proposte. L'altra strada che Salvini e Meloni potranno seguire sarà quella della coesione, della mano tesa, dello spirito unitario: un atteggiamento che si è colto nel pacchetto di suggerimenti presentato al premier, nella decisione di votare senza discussioni lo scostamento di bilancio, in certe scelte condivise tipo il dimezzamento dei parlamentari in aula. Anche per il centrodestra suona l'ora delle scelte responsabili che Stefano Ceccanti, giurista Pd, motiva in maniera colta («Nelle situazioni estreme il principio di realtà torna ad affermarsi»), e nel linguaggio da bar possiamo tradurre così: la politica sarà costretta a tornare, finalmente, con i piedi per terra.